

Eva Fischer

Nome: Eva

Cognome: Fischer

Luogo di nascita: Daruvar, Jugoslavia

Data di nascita: 19/11/1920

Data di internamento: dicembre 1941

Motivo: Internamento ebrei stranieri

Luoghi di internamento: Vela Luka Valle Grande (Croazia)

Luogo e data della registrazione: Roma, 28 febbraio 2012

Durata: 65 minuti

Ricercatore: Andrea Giuseppini

Trascrizione intervista

Sono nata a Daruvar. Quando avevo tre anni mio padre è diventato rabbino a Vršac. Era rabbino capo, e ci siamo trasferiti. Vršac è una piccola città di.. allora aveva trentamila abitanti. Vicino alla Romania, venti chilometri dalla Romania.

La sua famiglia era originaria della Croazia?

No, era ungherese. Mia madre è nata a Ipolysag che è diventata la Cecoslovacchia, invece mio padre è nato a Moson¹ vicino a Burgerland² in Austria.

Quindi c'era una comunità ebraica a Vršac...

Sì, sì certo c'era una comunità.

Numerosa?

Abbastanza, sì, numerosa. C'erano... poi a Vršac viveva gente dall'Ungheria, perché prima Vršac era Versec, era Ungheria. Poi c'erano tedeschi, c'erano russi emigrati, c'erano rumeni, bulgari. Un po' di tutte le nazionalità.

Quindi lei ha fatto le scuole lì?

Ho fatto tutte le scuole là e quando avevo sedici anni mi hanno mandato a Lione per studiare a scuola e all'Accademia delle Belle Arti.

1 Forse Mosonszolnok

2 Località non identificata

Lei ha manifestato subito questa sua...

Ma io da piccola già dipingevo un po' su tutto. Sui muri, su tutto quello che trovavo, sui cartoni. E vuole sapere? Questo è interessante, non l'ho mai detto a nessuno. Come mi è venuta la voglia di dipingere? Uscivo un giorno per andare... ero piccola forse avevo otto, nove anni, per andare nel parco per giocare con le mie amiche. E un giorno esco e all'angolo della strada vedo un uomo seduto e pieno di gente che lo guardava. Mi sono avvicinata e vedevo questa persona che dipingeva con i piedi. Non aveva le mani e un ragazzo vicino gli metteva i pennelli sulle dita dei piedi, mescolava... il pittore mescolava i colori e faceva un bellissimo quadro che vedevo, che guardavo... ero affascinata, e lo guardavo. E sono andata a casa e invece di andare a giocare - sono rimasta là anche un'ora per guardare come dipingeva - sono andata a casa e ho cominciato anche io a uscire a fare dei disegni. E da allora sempre ho disegnato. La mia prima pittura era... mio padre dormiva e ho fatto una pittura. Mia madre raccoglieva tutti questi disegni e ha portato a Budapest dal direttore dell'Accademia per domandare se valgono, se sono belli... che cosa consigliava. Il direttore ha detto assolutamente che devo studiare. E così a Lione avevo la sorella di mio padre che risiedeva con il marito là. E sono venuti a prendermi e ho studiato là.

La comunità ebraica di Vršac era integrata con la popolazione?

Certo, sì, sì. E mio padre era rimasto là fino al 1938, mi pare. E poi è stato pensionato e si è trasferito a Belgrado. Io da Lione ogni anno d'estate sono venuta o a Vršac e poi a Belgrado. Nel 1939 ho finito l'accademia e sono rimasta a Belgrado. [...] Ho cominciato a lavorare. Ho cominciato abbastanza bene, mi è cominciato ad andare. Anche a dipingere. Fino alla guerra. Fino al 7 aprile 1941. Ma prima proprio non si pensava alla guerra. Sapevamo quello che succedeva fuori, ma non esattamente, veramente. Eravamo tranquilli. Sabato sera sono andata al cinema e domenica mattina sento un... rombo, un... che mi sveglia. Accendo la radio e sento la musica leggera. Dopo si interrompe la musica e lo speaker dice "Mi pare che bombardano Belgrado, ma non è possibile. Non siamo in guerra". E la musica continua. Poi vedo dalla finestra che una casa dirimpetto alla nostra dove vivevamo, che brucia. In quel momento mio padre torna, perché aveva l'abitudine ogni mattina di fare una passeggiata, tutto bianco, pieno di calcinacci e dice "Vestitevi! Andiamo perché bombardano. Le case stanno cadendo". Ci vestimmo. Le strade erano piene e cominciammo a corre per andare fuori Belgrado. Gli aerei, gli stukas, si abbassavano e mitragliavano la gente. Noi fuggimmo e da fuori sentimmo ancora il bombardamento. Hanno bombardato quattro volte per tre... due ore, quel giorno. C'erano ottantamila morti. E noi vedevamo che Belgrado brucia. Siamo rimasti fuori per due, tre giorni e poi siamo tornati e abbiamo visto che la casa dove abitavamo tutto l'angolo era bombardata, caduta. C'erano solamente le scale per il nostro appartamento, abitavamo al primo piano, e siamo entrati. Siamo rimasti là per alcuni giorni e dopo ci siamo trasferiti in una casa di un cugino di mio papa.

Fuori Belgrado?

No, sempre a Belgrado. Non c'era acqua, non c'era cibo. Era difficilissimo procurarsele. Ogni giorno vedevamo sui lampioni per la strada appesi uomini... subito hanno dato, prima sul nostro braccio dovevamo portare la stella di Davide, sul braccio, una fascia. E dopo hanno cambiato e ci hanno... dovevamo portare una stella di Davide davanti sul petto e sulla schiena.

Prima mi ha raccontato che ha una sua fotografia così?

Sì, sì. Devo averla ma non so dove si trova. Devo cercarla. Potrei raccontare tante storie terribili veramente. Rastrellavano gente per la strada. Una volta alla radio hanno annunciato che hanno ammazzato cento ebrei. Ma non credevamo a queste storie... non potevamo prendere né tram né autobus. Ci hanno proibito tante, tante cose. Anche a me mi hanno rastrellato parecchie volte. Dovevo pulire le strade. Poi una volta mi hanno... perché dovevo uscire, perché non c'era l'acqua più nelle case e allora dovevo andarla a prendere. E andando mi hanno preso dei soldati e mi hanno portato in una casa per pulire, e c'erano già altre persone che pulivano. Siccome io ero con il secchio, ho pregato a un certo momento "Lasciatemi andare a casa per dire ai miei genitori quello che è successo, perché mi aspettano". Hanno detto... mi hanno guardato e mi hanno detto "Va bene. Però se non torni noi ammazziamo una persona. Devi tornare, perché noi ammazziamo". Io sono andata a casa. Avevo paura di nuovo che mi rastrellano, e cosa può succedere. E ho detto ai miei genitori quello che mi è successo e sono tornata. Ma anche mio padre quando usciva lo rastrellavano. Cosa facevano: gente... c'erano non lo so, venti, trenta che prendevano dalle strade e dove c'erano delle pietre delle case già bombardate, dovevano portarle dall'altra parte. E hanno portato là. Quando tutte le pietre sono state già... dopo ore, ore, ore, portate là, dovevano riportarle. Solo per...

Umiliare

Umiliare, certo. Cose orribili. Io sono rimasta fino a novembre a Belgrado. Però a un certo momento, verso settembre... settembre, ottobre, è venuto un proclama che tutti gli ebrei devono presentarsi in un posto. Perché sennò... e poi si sa dove abitano, perché avevano l'elenco dalla comunità... perché nessuno si aspettava... per distruggere questi elenchi... chi non si presenta dopo sarà ammazzato. Allora tutti si presentavano, anche mio padre. Adesso non mi ricordo se sono venuti a casa a prenderlo. Forse sì. Anche io ho un po' di amnesia adesso, dopo tanti tanti anni. Perché sono venuti più volte a prenderlo la Gestapo, mio padre.

Era la Gestapo

Era la Gestapo sì. Siamo andati con... io sono andata con la mia mamma a trovarlo, a portare un cappotto perché cominciava a fare freddo, e sulla porta c'era un soldato che mi ha riconosciuto perché era di Vršac. Erano i tedeschi... i tedeschi che sono stati a Vršac e altrove... sono diventati nazisti, tutti, tutti. Erano terribili.

Erano i tedeschi immigrati che poi si sono arruolati?

Tedeschi immigrati, sì, sì. Perché ancora a Vršac c'è la Torre di Maria Teresa. Perché una volta hanno invaso.. è una lunga storia. E' da allora che i tedeschi abitavano [li]. Però sono rimasti sempre tedeschi.

E quando sono arrivati i nazisti...

Subito gli uomini hanno preso l'uniforme. E allora mi ha riconosciuto questo e mi ha detto "Io sono di Vršac". Allora ho detto "Mio padre è qui. Possiamo vederlo?". Dice "Va bene lo facciamo uscire... di andare con voi per quindici minuti, e se non ritorna ammazziamo dieci persone". E così mio padre dopo ha detto... "Sai, credo che dopodomani ci portano in Germania". Io non mi ricordo se ho pianto o no. Non mi ricordo proprio. Mio padre è ritornato e non l'abbiamo mai più visto. Né sentito. E solo dopo la guerra, neppure subito dopo la guerra, dopo molto tempo, abbiamo sentito che non sono mai partiti per la Germania. Li hanno uccisi già nei camion.

Quindi quello che mi ha appena raccontato è stata l'ultima volta...

L'ultima volta. Dopo abbiamo... credo che si chiama dove lui era internato Topovske Šupe³. Invece...

Ma era un carcere?

No, era un campo. Non lo so. Vicino a Belgrado... non siamo mai entrati, non lo so com'era. Tutti gli uomini erano là. E abbiamo sentito, in novembre... noi siamo rimasti... che deporteranno anche le donne e i bambini. Da Vršac sono venuti tutti gli ebrei, a piedi, ed è quaranta chilometri lontano, e ci hanno raccontato. Loro sono già stati deportati in un campo a Sajmište, questo è la Fiera di Belgrado. Le donne e i bambini. E hanno detto che saranno deportati in Germania. E allora mia madre, noi avevamo tanti tanti amici.. ha cominciato a vendere i tappeti, tante cose, a raccogliere soldi per far fare dei passaporti falsi. E mia madre voleva andare in Ungheria. Abbiamo trovato una persona che ci ha fatto dei passaporti. Io mi chiamavo Popović Ružiza. Costava mi ricordo 80.000 dinari, enorme come somma. Uno vive per dieci anni con questa somma. Ci ha dato questi passaporti...

A tutti e tre?

A tutti e tre... e che siamo italiani perché siamo nati a Spalato. E allora noi potevamo partire perché siamo italiani, e l'Italia era alleata con la Germania. Ho dimenticato di dire una cosa. Durante la guerra io mi sono impiegata presso un fotografo e ho lavorato là. Facevo fotografie e vedevo quello... perché venivano anche i soldati tedeschi per far sviluppare i rullini e fare delle fotografie. Ho visto che in tutta Europa quello che non hanno fatto. Bombardamenti... cose orribili ho visto. Allora ho detto a appunto a mia mamma "Dobbiamo partire". Perché cominciavamo a comprendere quello che succede.

Con questi passaporti abbiamo preso il treno per andare a Spalato. Di solito si fa in giorno, due giorni. Abbiamo messo un mese per arrivare. Con il treno, con dei camion, con la nave. Abbiamo attraversato

3 Campo di concentramento tedesco nei pressi di Belgrado

l'Albania, ma dappertutto ci hanno fatto visitare i passaporti dieci volte! Avevamo paura che ci possono scoprire. Mia mamma si faceva... sordomuta, perché aveva un accento ungherese. Io invece parlavo perfettamente... e mio fratello... serbo. E così in Albania hanno anche guardato.. già c'erano gli italiani e hanno guardato i nostri passaporti e hanno trovato che sono veri. Poi siamo partiti per Durazzo e là abbiamo aspettato tre giorni nel porto che arrivasse una nave che ci portasse a Spalato. Finalmente è arrivata la nave e ci siamo imbarcati e siamo arrivati a Spalato.

Ma sua mamma non aveva detto di voler andare in Ungheria? Perché siete venuti verso...

Voleva andare in Ungheria perché aveva il fratello che viveva in Ungheria. Però io ho detto che è meglio andare in Italia, perché in Italia si sta bene. L'ho sentito.

Come si sapeva che nelle zone occupate dagli italiani era diverso dalle zone...

Siccome lavoravo io in questo negozio di fotografie venivano anche gli italiani e ci raccontavano

Cosa vi raccontavano?

Che si sta bene in Italia. Che tutti sono allegri. Che è una vita normale. Cioè non parlavano di guerra. Allora io ho detto "Meglio andare in Italia che in Ungheria". Per fortuna perché chi è andato in Ungheria, molte persone sono andate, sono state poi dopo deportati dall'Ungheria.

Arrivata a Spalato cosa succede?

Avevo degli amici che anche da Belgrado già sono stati là, e mi hanno detto "Bisogna andare alla Prefettura per dire il vostro vero nome. Perché qui non succede assolutamente niente, si vive bene". E noi siamo andati, eravamo ancora ingenui, in Questura. Però dopo due, tre settimane ci hanno internato a Corzula, su Valle Grande.

Come vi hanno trattato in Questura?

Molto bene, gentili proprio. Ci hanno detto "Andate là. E' una bella isola. Dovete essere internati perché siete arrivati adesso e siete ebrei".

Ma voi volevate venire in Italia?

No, no... basta che... per noi Spalato era Italia ormai.

C'erano molti altri ebrei che da Belgrado scappavano?

No, non molti. Gli altri ebrei di Belgrado che sono arrivati molto molto prima, non erano internati.

Vivevano a Spalato.

Sì, solamente quelli che sono arrivati da un mese, due mesi a Spalato, un mese prima [sono stati internati]. Purtroppo poi [Spalato] è stata occupata dalla Gestapo, dalla Germania, quando gli italiani sono partiti, e li hanno ammazzati tutti là. Tutti.

Lei aveva conoscenti tra questi?

Certo, certo che avevo. Parecchi conoscenti.

Eravamo un due, trecento internati a Valle Grande, invece a Corzula, che l'isola si chiama Corzula, c'erano qualche centinaio di più.

Mi descrive questo posto.

E' un posto bellissimo. Non so come descriverlo. Era un'isola, abitavamo nelle case dei contadini. D'estate potevamo fare il bagno. Eravamo liberi di camminare, di fare quello che volevamo. Erano più paesi, è lunga l'isola. Su una parte c'era Corzula che è ancora più bella di Valle Grande. Poi dall'altra invece c'è Vela Luka e in mezzo ci sono altri piccoli paesi.

Come avete trovato il posto dove andare a vivere?

Da un contadino, avevamo una camera. Cosa posso dire... neppure un bagno che... loro avevano, questi contadini, più camere e abitava altra gente in ognuna. Cucina non c'era. Cioè cucinavamo in camera. Non c'era d'inverno il riscaldamento. L'acqua andavamo a prendere da fuori. E c'era un letto dove tutti e tre dormivamo. Mio fratellino, mamma e io. Però non avevamo soldi per niente. Allora come si viveva: mia mamma aveva pochi gioielli e cominciammo a vendere. A Spalato avevo amici e allora abbiamo dato a questi amici, perché potevano venire a... non erano internati quelli di Spalato, venivano a Valle Grande a visitarci. E abbiamo dato dei gioielli e loro hanno venduto e ci hanno portato i soldi. E così abbiamo sopravvissuto a...

Perché invece voi non potevate andare a Spalato.

No, cioè ogni tanto. Nei casi molto urgenti come quando mia madre si è ammalata e doveva essere operata. E allora siamo andati a Spalato. Ma volevo dire ancora... io per esempio facevo a un contadino dalla fotografia un disegno e lui ci portava mezzo litro di latte ogni giorno per un mese. E così facevamo cambio, anche cambio di verdura... facevo dei ritratti. Infatti una volta dovevo andare a Spalato e sono andata nell'ufficio del comandante e l'ho visto e gli ho detto "Posso fare un disegno di lei?". Ha detto "Ah, magari!". E

così mi ha dato la carta e ho fatto un disegno. Le faccio vedere perché mi ha scritto lui, il comandante nel '84⁴ dove mi ha mandato la fotografia di questo quadro che ho fatto insieme a me e lui. Le farò vedere.

Come erano i rapporti tra voi internati? Facevate delle attività? Come passavate il tempo?

Il tempo? Passeggiando, chiacchierando. Abbiamo anche fatto una scuola per i bambini, perché c'erano tanti bambini ma non c'erano insegnanti professionisti. Io, per esempio, insegnavo disegno, un altro matematica... lingue. I bambini andavano là. Siccome c'era della gente più danarosa, allora i bambini, come mio fratello, andava ogni giorno a pranzare da un'altra famiglia.

Sempre di internati?

Sempre internati a Valle Grande

Quindi c'era una forma di aiuto reciproco.

Reciproco aiuto c'era, sì, sì. E c'erano, devo dire, da Belgrado nessuno, dalla Serbia c'era là. La maggior parte era da Sarajevo e Zagabria la gente internata.

Eravate tutti ebrei gli internati?

Sì, internati ebrei. C'erano però altre persone non ebrei là, da altre parte. Non so se erano internati o no. Forse sì. Non mi ricordo.

C'erano organizzazioni ebraiche che sono venute a visitarvi? O la Croce Rossa?

No. No.

I rapporti con gli abitanti di Valle Grande?

Era molto duro. Non... per esempio mi ricordo che c'era un'insegnante italiana, che allora cominciavano a insegnare per i bambini del posto, alle scuole, italiano. Mi vedeva e qualche volta mi dava del pane. Però io non dovevo far vedere ai contadini, questo. Perché... erano partigiani

Chi erano partigiani?

Anche molti contadini. Ma succedeva... due o tre volte è successo questo. Poi mi mamma è dimagrita più di

⁴ Eva Fischer, alla fine della sua testimonianza ci farà vedere una lettera ricevuta, in realtà nel 2004, dal comandante della stazione dei carabinieri di Valle Grande. Eva Fischer ci ha gentilmente concesso la possibilità di inserire quella fotografia tra il materiale documentario di Vela Luka presente in questo sito.

venti chili, venticinque, trenta chili... non so, in quel tempo. Perché si mangiava molto poco. A me durante il viaggio da Belgrado a Spalato ognuno di noi aveva una valigia e mi hanno rubato la mia. E sono arrivata senza niente, solo quello che avevo addosso. Avevo anche una borsa io, anche quella mi hanno rubato. Abbiamo lasciato in un posto... non mi ricordo dove...

Un sussidio dagli italiani non l'avete mai ricevuto?

Mai, mai. Niente. E mia mamma si è ammalata e il comandante ci ha permesso di andare a Spalato. Siamo andati là. Mamma è stata operata e i medici hanno detto che dobbiamo andare a Bologna perché doveva fare dei raggi. Perché aveva il cancro. Ci hanno permesso alla Questura e hanno detto "Un mese potete rimanere a Bologna e dopo dovete ritornare di nuovo a Vela Luka, a Curzola". Abbiamo detto "Va bene", e hanno dato il permesso di andare a Sant'Orsola, in ospedale.

Siamo nel..

Nel '43.

A Curzola quindi siete rimasti..

Un anno e mezzo, due anni quasi, un anno e mezzo. Dal dicembre al '43 d'estate, adesso non mi ricordo la data precisa.

Quando siete partiti per l'Italia, si ricorda?

Quando c'era... l'armistizio, che mese era?

Prima c'era stato il 25 luglio...

Allora siamo in giugno. Siamo andati in giugno. Allora in giugno. Siamo andate in giugno. Perché era un mese prima. Mi ricordo a Bologna... siamo arrivati e siamo andati un giorno in un albergo, proprio sulla piazza. Mamma stava molto male. Si è trasferita al Sant'Orsola. E' stata... poi è stata operata di un'altra cosa anche, non solamente di... curata dai raggi. Mi ricordo ancora c'era il professor Palmieri si chiamava, e l'altro... adesso mi sfugge il nome, non mi ricordo. Poi le racconto perché mi ricordo di Palmieri, era formidabile, bravissimo.

Dopo un mese, c'era l'armistizio e dopo c'era... di nuovo... l'8 settembre... noi naturalmente non siamo più tornati a Valle Grande. L'8 settembre...

Quindi sua madre poi è uscita dall'ospedale?

No, no. E' stata là perché stava veramente molto male. Andavamo mio fratello e io ogni giorno a trovarla. I

medici erano gentilissimi. Non ci hanno fatto pagare niente. Non avremmo neppure potuto.

L'8 settembre ho avuto un conoscente serbo e mi ha detto "Dovete subito cambiare nome. Andiamo alla questura. Tu ti chiamerai Venturi – mi chiamavo Eva Venturi – e sei nata a Castelnuovo – perché ci sono tre o quattro in Italia. E dirai che hai perso i tuoi documenti e che vorresti riavere una nuova carta d'identità". Siamo andati e lui ci ha garantito e abbiamo avuto tre documenti.

Ma chi era questa persona che l'ha aiutata?

Non mi ricordo più.

Era una conoscenza di Belgrado?

Sì, era un conoscente di Belgrado. Non ebreo, no. Un serbo.

Voi dove abitavate a Bologna?

Abbiamo affittato una camera presso una famiglia. A via San Vitale, adesso mi viene in mente. In tutti questi anni non mi ricordavo.

Lei e suo fratello perché sua mamma era in ospedale.

Sì, sì era in... i medici erano gentilissimi. Gentili. Sapevano che siamo ebrei e lo stesso è rimasta là per tanto tanto tempo.

Questa persona che vi fa questi documenti...

Dopo non lo vedevo, non so che cosa ha fatto, neppure...

Ma lei ha capito perché le ha detto di fare questa cosa?

Perché aveva... sapeva quello che può succedere agli ebrei.

Perché a questo punto ci sono i tedeschi a Bologna.

Certo c'erano tanti tedeschi. Noi ricevevamo ogni mese dalla comunità ebraica... era Delasem mi pare, dall'America veniva... denaro per gli ebrei. Ma era tutto clandestino. Ci dava ogni mese una certa somma per poter vivere.

Mio fratello si ammalò e doveva farsi operare di appendicite, doveva levare, in una clinica. E questa persona ci dava sempre soldi e ogni mese ci portava. Mentre... era un musicista. Era anche un... scriveva anche sulla musica...

Questa persona che vi portava...

Che ci portava i soldi ogni mese. E veniva con un amico... Massimo Massei. E così l'ho conosciuto. E dopo che è morto, che hanno deportato questa persona che prima ci portava i soldi, è lui che ci dava i soldi per vivere, dalla sua tasca, e ci portava ogni mese...

Ed è stato deportato. Non si ricorda come si chiamava?

(Interviene il marito di Eva Fischer per suggerire il nome di Finzi)

Finzi. Ecco lui si ricorda

E di nome?

Abbiamo anche un libro su di lui, che hanno scritto⁵.

Come era entrato in contatto con Finzi? Se lo ricorda?

Quando siamo arrivati a Bologna siamo andati alla comunità, e allora dopo... cioè abbiamo cominciato a conoscere della gente...

Quindi, arrivano i tedeschi, voi cambiate i documenti, e come riuscite a vivere. Siete sempre a Bologna?

Sempre a Bologna. Abbiamo cambiato casa. Sempre con una camera ammobiliata, uso cucina. E quando c'erano per esempio i bombardamenti a Bologna, mia mamma e mio fratello andavano sempre in rifugio. Io no. Siccome ci siamo iscritti alla biblioteca... credo che ho letto tutta la biblioteca perché avevo libri e dalla mattina fino alla sera leggevo... e mi ricordo che Massimo Massei che aveva la moglie e figlia, mi ha prestato una bicicletta che aveva e un giorno mi hanno rubato questa bicicletta. Questo era terribile per me. Massimo Massei ha nascosto tutti i libri degli ebrei di professori dell'Università di Roma a casa sua. Era una persona eccezionale, veramente. Era del Partito d'Azione. Un giorno con lui andavo a distribuire dei manifesti contro il fascismo... nei cinema, appendevamo sui muri. Lui veramente era un antifascista.

Anche lei ha fatto...

Un po'. Non posso proprio dire perché non sono andata in montagna. Non potevo andar via perché dovevamo... mia mamma non è che stava bene. Dovevamo vivere. Come abbiamo vissuto? Mamma ed io,

⁵ Si tratta di Mario Finzi, arrestato a Bologna il 06/04/1944. Deportato da Fossoli ad Auschwitz il 16/05/1944. Deceduto ad Auschwitz il 27/02/1945, un mese dopo la liberazione del campo (cfr. Picciotto, Liliana, 1991, *Il libro della memoria*, Milano: Mursia)

per esempio, un tempo facevamo... dolci di castagne e mio fratello ed io siamo andati nei bar a vendere. E chi ci portava con la bicicletta? Un medico. Si chiamava Panzini, era dello scrittore Panzini, un parente. Era medico anche lui perché ho conosciuto tanti medici, eravamo amici... al Sant'Orsola e tutti sapevano che sono... ebrei.

Per esempio, lui un giorno si sbagliò. Mi chiamò per telefono e la padrona di casa dove abitavamo mi passava il telefono... un giorno lui telefona e dice "C'è la signora Fischer?" "E chi é?" "A no, mi sono sbagliato, la signorina Venturi". Questo lo racconto perché nella stessa casa abitava un uomo con la moglie e una piccola figlia, sotto di noi. E un giorno lui lo vedo che ha la rivoltella dietro nella sua tasca. E mi dico "Ma chi può essere questo che porta la rivoltella?" E facevo attenzione e Massimo Massei che veniva da me ho detto "Fai attenzione perché questo porta la rivoltella. Come può uno... un partigiano non porta...". E lui era nel Partito d'Azione e si trovava con della gente e lo vedeva... l'ha visto un giorno là e ha detto agli amici "Fate attenzione a questo. Inventate qualche cosa quando lui chiede". Infatti, io parlo adesso dopo molti mesi perché dal '43 fino fine della guerra... nel '45, c'è tempo... e questo... l'hanno preso una volta Massimo Massei e gli hanno dato delle botte e c'era lui che chiedeva "Cosa faceva lei là?", dice "Ah – la moglie del padrone di casa era sarta – mia moglie vuole dei vestiti. Per questo sono qui". Cioè hanno inventato e lo hanno rilasciato. Quando ho saputo questo, lui ha cambiato casa, questo fascista. Ma questo dopo un anno e mezzo, ha cambiato casa. E ho detto a mamma "Cambiamo anche noi". E Massei e un'altra amica, Wanda Varotti che lavorava nel giornale... del Carlino.. come si chiama... c'era un giornale dove lavorava... che ho conosciuto durante... cioè per mesi eravamo amiche... mi hanno trovato una casa vicino alla sua. Dove i padroni sono stati andati... sfollati erano. Abitavano in questa casa. Dove non dovevamo pagare niente. E io ogni mese avevo delle carte annonarie come Fischer e andavo a prendere... sì, come Fischer, quando sono arrivata Bologna... e sono andata a prendere questo... la farina, zucchero, quello che davano. E un giorno sono andata via e sento dietro a me... una macchina passa e sento dietro a me "Signorina Fischer si fermi". Io andavo avanti e non guardavo. "Signorina Fischer si fermi". E venivano due persone dietro a me. Uno era lui vestito da fascista, questo che abitava una volta là. E mi hanno detto "Dentro nella macchina vada". Sono andata nella macchina e mi hanno portato fuori Roma [*evidentemente è Bologna*] in una caserma e c'era una sala dove mi hanno fatto sedere su una sedia. Dirimpetto a me, lontano, c'erano tre persone e cominciava l'interrogatorio. "Lei si chiama Fischer?" Avevo una paura perché nella mia borsa c'erano proprio i miei documenti come Fischer, la carta annonaria. E ho detto "No, io mi chiamo Venturi", "No, lei si chiama Fischer". Perché la padrona di casa ha fatto la spia. Dico "No" "Ma allora perché non parla bene l'italiano?". Dico "Perché i miei genitori sono ungheresi", cioè non i genitori, mia madre d'origine ungherese, perché non parlava italiano, e mio padre italiano insegnava a Budapest nell'Università. E allora ho detto questo "E per questo io ho vissuto molto in Ungheria e parlo ungherese, anche con mia madre". Lui lo sapeva questo. E allora questo "Allora perché lei ha cambiato casa quando ha saputo che io sono fascista?". Dico "Io so che lei è un uomo intelligente, sapeva che bombardano Bologna e lei certamente sapeva dove bombardano, e lei ha cambiato casa perché una bomba può cascare sulla nostra casa. E allora io sapendo che lei ha cambiato ho cambiato anch'io". Ma questo è durato per due ore, l'interrogatorio. "Lei conosce Massei?" "Ma lui è professore" "E perché viene ogni tanto a trovarla?" "Perché io faccio i ritratti. Lei lo sa che io disegno. E' per questo viene e siamo diventati amici". Insomma mi hanno rilasciato, dice "Può andare" "No - dico - sono lontana. Mi portate" "Dove abitate adesso?". E ho detto un indirizzo falso perché dico se mi portano via

almeno mia mamma e mio fratello si salvano. E ho detto, se vanno a vedere allora è finito per me e per noi. Solo per me è finito allora. Insomma non sono andati a vedere e mi hanno creduto come ho detto. E mi hanno portato in città. In quel momento ho cambiato ancora la casa dove abitavo. Ho cambiato e Massimo Massei ci ha preso in casa sua. Abitavamo là fino alla fine della guerra. Lui... questo può raccontare mio fratello Roberto, ha comprato dei francobolli e ha noleggiato in un negozio... una sedia... un posto con un tavolo dove ha messo i francobolli e mio fratello ha cominciato a vendere francobolli. E ci portava soldi, perché francobolli tutti compravano. Un giorno gli hanno rubato pure i francobolli. E io ho messo in questo negozio, era un corniciaio, ho messo fuori un disegno e una fotografia che faccio i disegni, che vengano e ho dato... anche l'indirizzo. Purtroppo un giorno mi viene un tedesco. Da allora ho levato tutto, non l'ho fatto. Ho detto che non sto bene. Cioè... un soldato tedesco è venuto. Dico "Non faccio più questo". E' andato via, era un soldato semplice. Io parlo tedesco, allora... avevo paura che se lui viene con amici o qualcuno viene... non volevo nessun rischio. E allora... ho cominciato a dire che facevamo dolci. Ci portava in questi bar. Purtroppo dopo una settimana, due settimane questi bar dove vendevamo dolci non li volevano più, perché dice "Dopo due o tre giorni si guastano, se non si comprano". Sono dolci di castagne. E allora anche questo non potevamo più fare. Allora con i francobolli si viveva. Prima... Massimo Massei ci dava soldi. Ma lui era formidabile. Come direttore delle ferrovie mi ricordo che lui aveva rapporti con inglesi, si telefonavano... non so cosa è successo... e quando bombardavano gli inglesi e non azzecavano il posto giusto lui diceva di ritornare esattamente dove. Mi ricordo di questo. Lui purtroppo morì dopo la guerra. Era giovane. Non so di che cosa.

Nel frattempo qui a Bologna gli ebrei venivano catturati dai tedeschi. Lei sapeva...

Sì, sì. Perché ho visto dalla finestra... ho visto... dopo cinque case, mi pare. Di notte, era... che c'era... c'erano dei camion e la padrona di casa venne da me. E dico "Ma cosa succede?", dice "Deportano degli ebrei", lei ha detto. "Ho visto gente che usciva di casa". Ma lei era molto fredda, dice "Deportano ebrei". Non le importava niente.

Era la prima padrona di casa, quella che...

No, la seconda. Non a San Vitale. Via... non mi ricordo... abitavo anche a via Rivabella... ma non so quando... via Maggiore... in tante...

E' mai stata a rivedere qualcuno di questi posti di cui mi ha raccontato? A Curzola?

No, mai, mai, sono ritornata.

A Belgrado sì.

A Belgrado sono andata perché l'ambasciatore qui mi ha fatto fare delle mostre a Sarajevo, Belgrado, a Pančevo e a Vršac. E sono ritornata là... la sinagoga dove abitavamo, perché c'era anche l'abitazione,

l'hanno demolito. Non esiste più. E quando sono tornata sono stata da un'amica, ex amica della scuola. Per esempio a Belgrado, quando ho fatto la mostra, sono arrivate tutte le mie compagne della scuola. Dice "Come mi chiamo? Ti ricordi?" E dovevo ricordarmi di ognuna di noi. Era molto bello questo. Al museo ho fatto una mostra.

Il rapporto con gli italiani, con i fascisti, con questo capitano dei carabinieri che stava sull'isola... c'erano altre guardie, altri soldati italiani a Curzola...

Non molti. Non credo. Non mi ricordo veramente.

Non dovevate mai andare a firmare... la vostra presenza.

No, no. Siamo stati là. Non lo so gli altri. Non lo so gli altri. Non mi ricordo.

E gli altri ebrei che erano a Curzola sa qualcosa... cosa è successo...

Lo so che un giorno hanno deportato gli ebrei maschi, molti a Curzola, e molti sono andati in prigione nel continente vicino a Spalato, dove c'era la prigione. Non lo so perché... forse perché hanno trovato il giornale, o qualche cosa... perché... durante che sono stata a Curzola....

Mi racconta questo fatto del giornale...

Un giorno mi dissero, sapendo che disegno, di fare... anzi, non so che materiale mi hanno dato e dovevo scavare e fare uno stampiglio per il giornale antifascista, cioè anti... dei partigiani.. e l'ho fatto.

Ma chi glielo chiese? Erano internati?

Erano internati, sì, sì..

Erano ebrei?

Questi erano ebrei che mi hanno chiesto. Ma non so con quale rapporto avevano loro con i non ebrei.

Quindi lei questo giornale non l'ha neanche mai visto?

Non mi ricordo. Sinceramente non mi ricordo. Ho tante cose che non mi ricordo.

Il suo giudizio complessivo su questi italiani fascisti che l'hanno tenuta a Curzola...

Bene, bene. Cioè nessun rapporto avevo. Lei vedrà una lettera che il comandante mi ha scritto nell'84

dicendo che quando doveva abbandonare Curzola doveva abbandonare anche il quadro che avevo fatto di lui. E mi chiede se mi ricordo di lui e se posso rifare questo quadro. E mi ha mandato la fotografia con il quadro lui e io.

Dopo la guerra quando ho saputo tutto quello che è successo e ho visto le fotografie, racconti delle persone che sono tornate dai lager, quello che succedeva... ho cominciato a dipingere la Shoah, e dal '46 che espongo e fino a oggi ho sempre dipinto la Shoah. Invece altri miei quadri, dipingo... ogni tre anni cambio momenti, soggetti... e ho una ventina di soggetti. Ma unico è la Shoah che dipingo sempre.

Vorrei tutto dimenticare quello che è successo per poter vivere tranquillamente. Sempre volevo questo, ma non c'è giorno che non penso.